

Grazie Italia

Luis Enrique Ramos

GRAZIE ITALIA

romanzo

BOOK
SPRINT
EDIZIONI

www.booksprintedizioni.it

Copyright © 2013
Luis Enrique Ramos
Tutti i diritti riservati

Ecuador, Sud America,
Riobamba: aprile 1937

In una cittadina piccola di appena venti o al massimo venticinquemila abitanti in mezzo alle montagne della Cordigliera delle Ande, ai piedi del vulcano più alto e gelato, il Chimborazo, già allora erano tempi difficili con tanti problemi di sviluppo e inserimento sociale ed economico. Erano i tempi de “*los Gamonales*”, gente diventata ricca, benestante, generazioni discendenti dalle prime conquiste spagnole, allora un cognome rispettabile con le famiglie che formavano tra di loro un circolo sociale chiuso, creando naturalmente un paese di razze diverse: il bianco, il meticcio, il nero, l’indio.

Questi ultimi erano una popolazione di cui almeno l’ottanta per cento nati e cresciuti in piena miseria, senza quasi nessuna istruzione, nessuna cultura. *Los Gamonales*, popolo istruito a modo loro, nelle città abitavano nei migliori palazzi, ville con tutti i comfort, con centinaia di metri di terra e tanta servitù. Servitù sempre disponibile a fare qualunque lavoro pur di campare, ricevendo in compenso “niente”, solo pochi spiccioli.

Non c’era un altro modo di sopravvivere, non esi-

stevano fabbriche, industrie, posti di lavoro onesti. Forse qualche posto negli uffici comunali, ma anche questi andavano sempre ai pochi privilegiati che, rispetto agli altri, potevano realizzare un pensiero, un'idea, un'aspirazione per il futuro, immaginare di avere una famiglia.

Ecco perché, cosciente oppure no, dovevi accettare i posti che offrivano lavori domestici, *cocinera*, *muchacha* o *niñera*, cuoca ovvero le incaricate di curare solo i bambini. Il che voleva dire sottomettersi a tutte le pretese del *patròn*, diversamente perdevi anche questo. Si trattava di posti senza nessuna sicurezza sociale. In qualunque momento di incomprendione o malattia si era soggetti alla perdita del posto senza alcuna possibilità di resistenza.

In città tutto era nelle mani dell'"uomo ricco", gente privilegiata, padroni di grandi tenute in campagne, grandi *aziendas*, ettari di terra ovvero una terra agricola della quale per loro era facile entrare in possesso, incluso tutto quello che c'era dentro, uomini compresi. Il *patròn* era uno solo, padrone di tutto quanto, soprattutto di uomini, bambini, donne. In questo modo intere famiglie diventavano proprietà privata dello "Gnò", il *patròn*.

Dunque l'indio *ecuatoriano*, l'indio sudamericano, l'indio *serrano de los parramos y montañas frias* (indios analfabeti, senza nessuna istruzione, nati ai piedi del Chimborazo, il *nevado* più alto della sierra Riobamba) diventavano schiavi. Poi c'era l'indio *pigro*, allora poco intelligente, senza spirito, senza ambizione, nato solo per ubbidire, diventando in questo modo una macchina da lavoro e con lui anche la sua famiglia, senza libertà, senza futuro.

Tutta la popolazione india nella loro terra diventava

quasi una piccola comunità comandata solo dal *patròn*, aiutato sempre da un *capatas*, ovvero il maggiordomo. Così veniva chiamato l'uomo sempre a cavallo e armato di una lunga frusta attraverso la quale era in grado di punire in maniera forte l'indio che non rendeva abbastanza. L'indio era senza orario, iniziava alle prime luci del mattino e continuava per tutta la giornata senza sosta, sempre chinato a zappare la terra, lui e la sua famiglia, tra cui erano compresi i bambini. Sino al tramonto mangiando solo del mais tostato, fave secche e patate, tutto dentro una *mochila*, mettendo di tanto in tanto le mani dentro e prendendone un boccone in mezzo ai solchi della terra. Non potevano perdere tempo, dovevano continuamente seminare, raccogliere, costruire muri di terra e grandi canali per l'irrigazione dell'acqua: tutto era un loro compito.

Un gruppo di cinquanta o cento indios, chiamati *minga*, formava macchine da lavoro sempre controllate a vista dal maggiordomo che girava sempre a cavallo e frustava soltanto i bambini piccoli e incoscienti che, in mezzo a tutto questo, naturalmente saltavano, cantavano, ridevano, ignari di tutto quello che circondava loro, proprio come se fosse un gioco, aiutando i loro genitori. Così crescevano e intanto passavano giorni, mesi, anni sempre giocando in mezzo al *paramo*, montagna dal clima gelido. Portavano addosso pochi vestiti, senza scarpe, coperti soltanto con il loro tipico poncho fatto, da chi poteva permetterselo, con diverse strisce e fili di lana di pecora, oppure fili di *cabuya*, ricavato da una pianta grande di quelle parti simile alla salvia, una pianta originaria e molto frequente in queste zone delle Cordigliere delle Ande.

Al tramonto, quando ordinava il maggiordomo, tut-

ti avevano finito il loro lavoro. Stanchi e affaticati, rientravano in fila nelle loro case: una *chosa* di pochi metri quadri assegnata dal *patròn* sempre nella sua tenuta, costituita da quattro pareti fatte della stessa terra e un tetto coperto solo con rami e foglie di mais secchi. Questa capanna, per l'indio, era il suo *Guasi-pungo*, la sua casa. A qualcuno veniva assegnata con in più una porzione di terra per lavorare e seminare patate e mais, l'unico cibo perché pure qui doveva portare di ogni raccolta la più buona, la migliore, al padrone che, nella sua casa, aveva delle grandi cantine, depositi dove accumulava tanto di tutto per poi portarne in seguito ai mercati. Nessun indio e nessuna famiglia poteva non portare, per nessuna ragione, la sua parte, che era un contributo, una tassa, come un mutuo da pagare, perché il padrone li teneva lì ad abitare, gli dava la possibilità di costruirsi il *guasi-pungo*, la *chosa*. Anche se questo certo non bastava se l'indio lavorava tutti i giorni, tutti i mesi, tutta la vita senza un futuro! Non c'era un'altra alternativa: eri nato lì e saresti morto lì, non saresti stato mai libero, né te né i tuoi figli né la tua famiglia!

Per l'indio non esistevano leggi e se c'erano non erano tenute in considerazione e, quando scendevano dalle montagne per chiedere in qualche modo giustizia, negli uffici pubblici non solo non venivano calcolati, ma spesso nemmeno ascoltati, anche se sarebbe dovuto essere un loro diritto. Inoltre, non parlando lo spagnolo (l'indio parlava solo il suo idioma, il *quechua*), passavano tutto il giorno seduti per terra davanti agli uffici aspettando qualcuno che li ascoltasse ma niente, nulla! Nessuno era capace neanche di capire il loro dialetto, perciò forse era meglio rivolgersi al *patron* dell'azienda.

Lui e il suo aiutante, il maggiordomo, erano incaricati ad ascoltare e risolvere tutto perché lui faceva le sue leggi, lui celebrava i matrimoni. Anzi, era lui che decideva chi si sarebbe dovuto sposare con chi. Lui formava le famiglie. Anche se la sposa era giovanissima, quest'ultima prima doveva andare con il *patron* e soltanto dopo andava col marito scelto da lui e celebrato da lui. In casi diversi, come liti o mogli picchiate dal marito ubriaco, era lui il giudice, ordinando al maggiordomo di frustare il colpevole. In quei casi, tutti formavano un grande cerchio in mezzo al quale il colpevole veniva legato ad un palo e frustato, per far vedere e intimidire, mettendo in alto il potere e i diritti su tutti loro, anche se forse la maggior parte degli spettatori non capiva nemmeno il motivo di questo gesto. Essi andavano però cantando e ridendo e tutti insieme ritornavano nelle proprie *choses* aspettando il domani senza nessuna soddisfazione, senza pensieri per il futuro. Perciò trovavano come unico sfogo "ubriacarsi" con una bibita alcolica scoperta da loro, preparata con il mais e lasciata fermentare per un po' di tempo: la *chicha*, piano piano usata nelle loro riunioni, come matrimoni e feste, per ubriacarsi. Questo era il loro unico sfogo unendo allegria e pianto. Soltanto così sazi di *chicha* diventavano più forti tanto da affrontarsi a dorso nudo nella *corrida de toros*, un'eredità spagnola. Forse così riuscivano a dimenticare il nero presente per ricominciare il solito domani. In queste corride morivano in tanti, tantissimi indios, nella loro ignoranza forse così in questo unico modo riuscivano a mettere fine alla loro schiavitù.

Questo e altro ricordo con grande amarezza: ero il figlio della *cocinera*, la cuoca. Piccolo, non più di cinque anni, mi domandavo come fosse possibile tutto

questo: che in mezzo a tanti indios non ce ne fosse uno che usasse la testa, la forza, uno che potesse ribellarsi, reagire per la propria famiglia, morire da vero uomo! Ma forse non sapevano neanche di essere venuti al mondo liberi! Liberi per creare e amare.

Destino volle che non fossi componente di questa comunità ma figlio di una donna sola e povera appartenente a una famiglia molto all'antica, residente in città e per tanto libera di scegliere quello che voleva: dove abitare, con chi lavorare, con chi formarsi la famiglia. Lei lavorava per sua scelta con questi ricchi, dovendo anche seguire gli spostamenti dei signori padroni, vale a dire trasferirsi alle *aziendas* nei periodi di raccolta, così che conobbi da vicino la vita dell'indio, anche se il lavoro di mia madre era per pochi mesi all'anno e io, molto piccolo, ricordavo sempre ma senza capire il perché. Poi, sentendomi molto fortunato e un po' cresciuto, me ne andai via.

Ecco, con questo ho voluto fare un riassunto, un'introduzione per dare al lettore un panorama di com'era una settantina di anni fa la vita sociale di un popolo piccolo meridionale nel Sud America, precisamente nella sierra dell'Ecuador. Per me, autore, tengo a precisare che in nessuna maniera vuole essere questo una cosa diversa. Per me è solo un modo di stare tranquillo, sereno con me stesso, considerando soprattutto la mia vita, lontano dal mio paese, agiata e piena di soddisfazione assieme alla famiglia che ho creato. Qui in fondo in fondo chiedo scusa a quelli che non riusciranno a capirmi, tento soltanto di raccontare e ringraziare la fortuna che la vita mi ha concesso. Scrivo in modo diverso, in un mio personale dialetto, cerco soltanto e per prima cosa di esprimere il mio coraggio, il mio carattere in un linguaggio solo

mio, magari povero ma onesto e sincero, un mio personale modo di ringraziare l'Italia, dove posso finalmente esprimere i miei pensieri, gioie e dolori, cose brutte oppure belle, ma libero di dire quello che sento. Dunque per me è un omaggio alla libertà!

Mi trovo in Italia, precisamente a Sanremo, una piccola grande città in riva al mare. Lavoro qua da oltre cinquant'anni, all'inizio dei quali c'era un turismo straordinario, tantissima gente ospitale, gente buona, tutti pronti a darsi una mano lavorando insieme e creando delle grandi amicizie, formando delle belle famiglie, dove modestamente ho saputo guadagnarli la stima e l'affetto di tutti quanti, che ricordo con grande gratitudine. Ora sono felicemente sposato da oltre quarantacinque anni, tre figli, nuore e nipotini... pertanto mio unico proposito è contraccambiare onestamente tanto e quanto ricevuto da voi tutti, raccontando, perché no, la mia vita e i suoi triangoli...

Italia, Grazie

La nascita dell'autore

Rosa, seconda genita, figlia di una famiglia di cinque persone, ragazza madre, stava per partorire e i suoi genitori non lo sapevano assolutamente. Non sapeva come fare: era la prima volta, mai avuta un'educazione sessuale al riguardo. No, questo era un tabù, altri tempi: per i genitori parlare di queste cose era come una mancanza di rispetto eppure, ora più che mai, ne aveva bisogno e i suoi certamente non si immaginavano nemmeno perché; se lo avessero scoperto, lei non avrebbe voluto nemmeno immaginare cosa sarebbe successo. Aveva paura, molta paura. Chiamò sua sorella ma nemmeno lei sapeva come fare. Non c'era molto tempo, bisognava fare presto. Non potevano fare rumore, non volevano che si svegliassero i loro genitori. Almeno se la madre ne fosse stata a conoscenza avrebbe potuto darle una mano invece... no, non c'era nemmeno un vestitino per il bambino! Che fare? Piano piano si alzò, cercò qualche vestito suo e cominciò a strappare e farne qualche pannolino e a uscire di camera sua. Abitavano al secondo piano, in una casa grande con all'interno un patio (cortile stile spagnolo).

Allora non erano molto frequenti le macchine e i trasporti si facevano a cavallo o in asino e dunque